



Introduzione*

La disponibilità di un corpus qualitativamente e quantitativamente rilevante come quello costituito dalle migliaia di immagini scattate da Aldo Sestini nel lungo arco di tempo compreso fra la fine degli anni Venti e la metà degli anni Ottanta del secolo scorso ha suggerito la redazione di questo volume, i cui intenti sono molteplici: prima di tutto un omaggio a un grande maestro della geografia italiana, e del paesaggio in particolare, i cui insegnamenti meritano speciale attenzione oggi, in tempi in cui la geografia italiana mostra di riscuotere scarso apprezzamento nella riforma della scuola. Il testo intende dunque offrire un contributo anche al tema del paesaggio, così rilevante da catalizzare l'attenzione del grande pubblico come dimostra, fra l'altro, l'eco ottenuta sulla stampa dal Rapporto 2009 della Società Geografica Italiana intitolato *I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*¹, richiamando infine l'attenzione sulle operazioni di recupero e valorizzazione del patrimonio scientifico, con particolare riguardo a quello fotografico e al suo potenziale apporto alla ricerca e alla didattica nelle scienze geografiche.

Sulla base di tali considerazioni questo lavoro non circoscrive i propri intenti all'ambito di una geografia della memoria, nonostante l'inegabile fascino di quest'ultima, ma vuole offrire spunti per confrontare e leggere l'oggi alla luce del passato.

Al centro del proprio lavoro scientifico e didattico, come è risaputo, Aldo Sestini ha sempre posto la carta geografica, sottolineandone in più occasioni il ruolo. Alla fotografia invece non ha dedicato contributi specifici, eppure questa è stata parte integrante delle sue indagini, come si rileva, non soltanto dal gran numero e dalla tipologia di immagini scattate nel corso delle due importanti campagne di studio in Grecia e in Albania, condotte ri-

* Le autrici desiderano esprimere i più sentiti ringraziamenti alla famiglia del professor Aldo Sestini per avere donato le immagini che hanno permesso l'allestimento di questo lavoro.

Il volume è frutto di analisi e riflessioni condotte congiuntamente; la stesura finale è da attribuire a Laura Cassi per quanto riguarda l'introduzione e i PARR. 1.1 e 1.5; a Monica Meini per quanto riguarda i PARR. 1.2, 1.4 e 2.2; le conclusioni ed i restanti paragrafi (ad eccezione del 2.1, di Francesco Zan) sono di stesura comune.





spettivamente nei primi anni Trenta e Quaranta, oppure nel corso dei sopralluoghi compiuti per l'analisi dei paesaggi italiani, ma anche e soprattutto dall'uso che ne ha fatto nel volume *Il paesaggio*.

Oggi l'interesse per il paesaggio ha tratto nuovo vigore dalla sensibilità nei confronti delle operazioni di tutela e valorizzazione dei beni culturali, che ne hanno rimarcato il significato, facendolo diventare oggetto specifico di discussione.

Senza entrare nel merito dei diversi approcci allo studio scientifico del paesaggio, fioriti negli ultimi decenni, ci limitiamo a ricordare l'introduzione di quello che, mettendo in discussione l'approccio sistemico, ha portato in primo piano il ruolo della percezione soggettiva nell'analisi e nel significato del paesaggio, offrendo in tal modo nuovi spunti di riflessione e prospettive alle costruzioni della geografia classica. Un'eco evidente dell'attuale molteplicità di vedute e del tentativo di fonderle in un profilo omogeneo figura nella definizione stessa proposta nell'ambito della Convenzione europea del paesaggio, peraltro non priva di ambiguità.

Il paesaggio, come è noto, è stato al centro dell'attività scientifica del Sestini che, sulla base di riflessioni teoriche che non occorre in questa sede richiamare, delineò agli inizi degli anni Sessanta la tipologia dei paesaggi italiani nel famoso volume del Touring Club Italiano pubblicato nel 1963. Ebbene, il definitivo tramonto dell'economia tradizionale che in quegli anni si veniva compiendo smantellò di lì a poco buona parte dei caratteri socio-economici che avevano contribuito alla definizione delle tipologie sestiniane, facendo di quest'ultime, in pratica, dei paesaggi che oggi possiamo definire di interesse storico.

Ora, se i paesaggi del Sestini sono diventati 'storici', possono rivestire un interesse di carattere culturale? E, in caso affermativo, è possibile ipotizzarne un riuso ed una valorizzazione con ricadute di tipo economico?

A prescindere dal fatto che l'armatura in base alla quale sono stati definiti – in primo luogo di natura fisica, riconoscendo alla morfologia, alle forme del terreno, il ruolo di imprinting di base – è ancora valida, ragionando alla scala con cui furono formulate dal Sestini le ripartizioni proposte nel volume del TCI, va detto che quelle descrizioni, nella poliedricità di aspetti che le componevano, dominata da una capacità di sintesi decisamente straordinaria, sono quanto mai significative per chi voglia conoscere la fisionomia dei nostri paesaggi tradizionali, ad esempio nell'ambito di itinerari turistico-culturali, oltre che per ricostruire una testimonianza dei paesaggi storici dell'intera area italiana. Il Catalogo nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico potrebbe utilmente avvalersi dei quadri delineati dal Sestini se non altro a livello di scala media, nell'ambito della quale inserire quadri locali più dettagliati.

I paesaggi del Sestini, in pratica, hanno assunto una valenza culturale che quasi certamente non era prevista dal loro autore, con probabilità orientata piuttosto a una fruizione didascalica di tale lavoro.



A proposito di paesaggio e di 'impiego' dei paesaggi del Sestini negli itinerari turistico culturali va ricordata un'opera recente, decisamente antitetica rispetto ai canoni sestiniani, carica di suggestioni e di stimoli riflessivi, quale il *Breve trattato sul paesaggio* di Alain Roger².

A prescindere dall'utilità della conoscenza dei geosistemi e degli ecosistemi, che non viene messa in discussione, l'autore esprime la convinzione che questi non servano per determinare i valori paesaggistici, che a suo parere rappresentano prima di tutto una forma di acquisizione culturale. Per Roger quello di paesaggio «non è un concetto scientifico», ma «un'invenzione storica ed essenzialmente estetica» (p. 99). Un paesaggio non può essere ridotto «alla sua mera realtà fisica – ai geosistemi dei geografi, agli ecosistemi degli ecologisti» e la trasformazione di un *pays* in un paesaggio è un'invenzione culturale, mediata dalla realtà dell'arte: il *pays* è il sostrato materiale «da cui si modella un paesaggio [...] attraverso un procedimento [...] che non appartiene alla natura». In pratica «un *pays* non è immediatamente un paesaggio [ma] fra l'uno e l'altro c'è l'elaborazione fatta dall'arte» (p. 20). Insomma, «non esiste una bellezza naturale o, più precisamente, la natura diventa bella ai nostri occhi solo attraverso l'arte e la nostra percezione estetica della natura è sempre mediata da un'operazione artistica, una *artialisaton* [...]» (p. 123).

All'interno di questa cornice concettuale l'autore traccia poi l'evoluzione della sensibilità delle società occidentali nei confronti dei paesaggi della campagna, della montagna e del mare, la funzione antichissima del giardino, il rapporto fra paesaggio e ambiente, delineando un quadro attraente e carico di suggestioni.

Cosa ne avrebbe pensato Aldo Sestini, che si è applicato al paesaggio inteso come espressione fisionomica di un dato tratto di superficie terrestre – quale si mostra ai sensi di un osservatore, in primo luogo la vista – sulla base del concetto di unità dei fenomeni locali, non è dato ovviamente sapere, ma viene da pensare che, preso atto della netta opposizione fra le due ipotesi concettuali, avrebbe apprezzato la coerenza di quanto proposto dal Roger dati certi assunti di base e l'opportunità di cogliere nelle pagine di quest'ultimo solidi e affascinanti, suggestivi riferimenti culturali. Con probabilità il Sestini avrebbe apprezzato la proposta di una strada originale che, in quanto tale, senza cercare commistioni, e di conseguenza aliena dal provocare distorsioni o fraintendimenti e senza mettere in discussione concetti come quello di ecosistema, offre un excursus avvincente, capace di suggerire percorsi conoscitivi interessanti come quelli dei paesaggi della campagna nella pittura fiamminga oppure della montagna, da «paese orribile», che tale resta fino all'inizio del secolo dei Lumi, per giungere alla metamorfosi dei «sublimi orrori» e alla 'scoperta' della montagna.

Alla luce di tali affermazioni non pare azzardato concluderne che le riflessioni e gli stimoli suscitati dal Roger si prestano altrettanto bene di quelli di Sestini per una proficua applicazione, ad esempio, negli itinerari turistico culturali, in cui si possono offrire al visitatore una serie di spunti della



natura più varia per leggere il paesaggio con occhi non ordinari e con un bagaglio culturale quanto più ricco possibile.

Lo spunto principale per la redazione di questo volume è venuto, come si diceva, dalla disponibilità di un cospicuo corpus documentario e dall'interesse per il valore del documento fotografico per l'analisi territoriale. A proposito di tale valore merita qui ricordare quanto affermato nel corso della Tavola rotonda dedicata al recupero e alla valorizzazione del patrimonio fotografico svoltasi nell'ambito di un convegno organizzato nel 2008 dalla Società di Studi Geografici, in seguito al ritrovamento di una raccolta documentaria di grande rilevanza quale il reportage completo e ufficiale della più importante spedizione scientifica italiana dei primi del Novecento in Asia centrale, contenuto negli album appartenuti al capo spedizione, Filippo De Filippi, della quale erano noti soltanto alcuni spezzoni. Richiamato innanzitutto il valore dell'immagine che, come ha scritto P. Sorlin «organizza il nostro rapporto col mondo, ad essa dobbiamo il fatto di conoscere, senza averli mai visti, luoghi, vegetali, paesi, abitanti»³, e messe in evidenza più sfumature di significato e relative implicazioni 'politiche', furono esposti i criteri fondamentali di tutela impiegati nei più importanti istituti di conservazione.

Consapevoli che attorno al significato della fotografia possano svilupparsi considerazioni diverse, come a suo tempo messo in evidenza da Roland Barthes, per citare l'autore forse più noto, rimandiamo direttamente alla disamina svolta da Bruno Vecchio⁴ in merito ai diversi approcci teorici sul ruolo e sui risvolti della fotografia in occasione della suddetta Tavola, sottolineando in questa sede il ruolo e il valore delle immagini del Sestini sia per un'analisi delle trasformazioni dei paesaggi, sia per una rilettura del paesaggio a fini di turismo culturale – in vista di una rivisitazione consapevole dei luoghi – e pure a fini didattici, nella convinzione che la lezione di Aldo Sestini si presti a nuove, significative potenzialità applicative.

Qualcuno potrebbe obiettare che fare un libro sulle immagini del Sestini avvalendosi anche di alcuni brani tratti dal volume sul paesaggio sia lavoro di scarso impegno per i curatori del volume. E per certi versi non si può negare che avere a che fare con un materiale tanto vario e interessante abbia rappresentato un piacere e una soddisfazione. D'altra parte Sestini è stato davvero un maestro della geografia italiana ed è giusto rendergli omaggio, anche in considerazione del valore delle migliaia di immagini che ci ha lasciato.

Note

1. Si vedano ad esempio gli articoli apparsi su "la Repubblica" il 25 giugno 2009 e sul "Corriere della Sera" il 25 luglio.

2. A. Roger, *Breve trattato sul paesaggio*, Sellerio, Palermo 2009 (ed. or. 1997).

3. P. Sorlin, *I figli di Nadar. Il secolo dell'immagine analogica*, Einaudi, Torino 2001.

4. B. Vecchio, *La fotografia come strumento di riflessione sul territorio*, in L. Cassi (a cura di), *La "dimora delle nevi" e le carte ritrovate. Filippo de Filippi e le spedizioni scientifiche italiane in Asia centrale (1909 e 1913-14)*, in "Memorie Geografiche. Supplemento alla Rivista Geografica Italiana", n.s., n. 8, 2009, pp. 335-47.

